

BAMBINI: I SOLDATI INVISIBILI

di LORENZO RINELLI

In questo momento più di 300.000 ragazzini stanno combattendo nelle guerre che affliggono 35 Paesi nel mondo, alcuni negli eserciti governativi, altri nelle armate d'opposizione. La maggioranza di questi hanno fra i 15 e i 18 anni, ma ci sono anche reclute di 10 anni e la tendenza che si nota è verso un abbassamento dell'età. Sparano, uccidono, si addestrano a sopportare le torture, trattati brutalmente e puniti severamente al minimo errore. Una tentata diserzione può portare ad un'esecuzione sommaria. Anche le ragazze, sebbene in misura minore, sono reclutate e spesso oggetto di stupri e violenze. In Etiopia, ad esempio, si stima che le ragazze costituiscano il 25% delle forze di opposizione. I conflitti in Bosnia, Rwanda e nel Burundi hanno dimostrato al mondo quanto sia diffusa la pratica dello "stupro etnico" con il duplice scopo di umiliare le donne e costringerle a partorire i "figli del nemico".

Gli effetti invisibili che la guerra provoca nei bambini non sono affatto meno gravi delle privazioni materiali. La psiche di un bambino può subire ferite incancellabili a seguito di esperienze traumatiche quali un bombardamento, la fuga in preda al panico o la visione di azioni cruente a danno dei propri familiari.

I bambini sviluppano spesso gravi problemi comportamentali, che ne

rendono estremamente difficoltoso il recupero e la reintegrazione nella vita civile.

Il progressivo coinvolgimento dei bambini nelle guerre si verifica perché è mutata la natura stessa dei conflitti. Sono ormai rari i casi in cui a fronteggiarsi sono degli eserciti regolari, mentre si moltiplicano gli scontri armati per motivi etnici, religiosi o sociali.

In questo tipo di guerre il campo di battaglia è ovunque, nessun territorio può considerarsi neutrale. Lo



scopo primario non è solo la conquista del territorio quanto l'annichilimento della fazione avversaria, in tutte le sue forme ed età, compresi i neonati.

In Rwanda, prima dell'inizio del conflitto del 1994, Radio Millecolines diffondeva fra gli Hutu il messaggio che «per eliminare i topi grossi bisognava sterminare i topi piccoli».

In poche settimane, 300.000 topi piccoli, ovvero 300.000 bambini vennero massacrati.

Se può essere irrealistico sperare nella possibilità di sradicare in breve tempo la mentalità del ricorso alla guerra per risolvere un contrasto, non deve esserlo altrettanto la pretesa di proteggere ogni persona umana dall'esplosione della violenza guerriera organizzata ed il dovere di tutelare lo sviluppo di bambini ed adolescenti, ai quali deve essere assicurata la possibilità di una vita oltre il conflitto.

Non è passato tanto tempo da quando l'infanzia era considerata marginalmente nel panorama giuridico internazionale, essendo ancora lontana l'idea che la persona-bambino potesse essere titolare di veri e propri diritti umani.

Ai bambini si faceva riferimento esclusivamente come destinatari di tutela da parte degli adulti, in ragione della loro "immaturità fisica ed intellettuale" (dal Preambolo della Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, proclamata dalla Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20.11.1959).

Più di qualsiasi altro strumento giuridico, è la Convenzione sui diritti dell'infanzia (adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20.11.1989) ad aver segnato una svolta epocale nella cultura dei diritti del bambino. A differenza dei testi precedenti, la Convenzione li considera sotto il punto di vista, fino allora inesperto, della compiuta titola-

PARTECIPAZIONE AI CONFLITTI DI MINORI DI 18 ANNI

(negli eserciti regolari o in quelli di opposizione armata, negli anni 1997-1998)

Afghanistan* - Etiopia* - Pakistan - Algeria* - Filippine* - Perù* - Angola* - India - Russia (Cec)* - Azerbaijan - Indonesia - Rwanda* - Bangladesh - Iran* - Sierra Leone* - Burundi* - Iraq* - Somalia* - Cambogia* - Israele (Territori occupati) - Sri Lanka* - Colombia* - Libano* - Sudan* - Congo (Brazz)* - Liberia* - Turchia* - Congo (ex Zaire)* - Messico* - Uganda* - Eritrea - Myanmar* - Jugoslavia.

* partecipazione di soldati di età inferiore a 15 anni.

«Chiedo a tutti voi di fare la vostra parte nella battaglia per garantire che nessuno Stato, nessuna giunta militare e nessun esercito al mondo possa abusare impunemente dei diritti umani. Solo allora gli innocenti coinvolti in guerre lontane sapranno di poter dormire anch'essi sotto la coltre della giustizia; sapranno di possedere anche loro dei diritti e sapranno che chi li viola verrà punito».

KOFI ANNAN, Segretario Generale ONU

rità di diritti umani da parte della persona-bambino.

In questa nuova ottica, la tutela dell'essere umano che sta formando la propria personalità, non muove dalla mera compassione che l'uomo adulto nutre per il minore, bensì da un diritto intrinseco e inviolabile a poter vivere e svilupparsi nelle migliori condizioni possibili, diritto che appartiene per definizione ad ogni essere umano venuto al mondo, senza alcuna distinzione sessuale, etnica o religiosa.

Tuttavia, la Convenzione Internazionale sui diritti dell'infanzia del 1989, in palese contrasto con i principi che l'avevano ispirata, soprassedeva agli abusi perpetrati sui campi di battaglia e si limitava a vietare il mestiere delle armi ai minori di 15 anni.

Finalmente il 12 febbraio 2002 è entrato in vigore il Protocollo Opzionale alla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia.

Il Protocollo, frutto del lavoro lungo sei anni di una coalizione internazionale di Ong ("Stop using child soldiers") a fianco dell'Unicef, stabilisce che gli Stati non potranno più impiegare nei conflitti armati i minori di 18 anni.

Un passo storico, si è detto, una pietra miliare nella lunga lotta contro questa barbarie, ed è in parte vero. Ma non si può passare con disinvoltura sopra all'evidenza che la modifica operata dal Protocollo sia frutto di un compromesso, unica strada spesso affinché un atto internazionale possa approdare al benessere dei governi. Viene sì proibito del tutto l'arruolamento di minorenni nei movimenti di guerriglia (compulsory recruitment), ma agli Stati viene lasciata la libertà di accogliere volontari minorenni nelle proprie forze armate regolari (voluntary recruitment), diritto strenuamente difeso da Francia, Olanda, Gran Bretagna e



Stati Uniti, quando proprio questi Paesi erano finiti sul banco degli imputati per il fatto di arruolare minorenni.

Non sono ulteriormente dilazionabili né la riflessione critica sulla concezione della sicurezza dello Stato nei termini di uno sviluppo competitivo della sua potenza militare, né l'elaborazione di politiche e programmi di prevenzione, disarmo, mobilitazione e reinserimento. Ad ogni livello l'interesse superiore del bambino richiede di essere assunto come principio primo.

La vera sfida sarà quella di riuscire a trasformare il "pezzo di carta" del Protocollo in uno strumento efficace nelle guerre del sud del mondo dove i bambini sono carne da macello.

Di conseguenza il testo del Protocollo non può che auspicare che le leggi dei singoli Paesi vietino del tutto ai minorenni l'ingresso negli eserciti, visto che la Convenzione dell'89 proibisce espressamente ai minori "lavori pericolosi".

Ma esiste forse un lavoro più pericoloso di fare la guerra?

Non dobbiamo mai dimenticare che le nuove generazioni sono il futuro del pianeta e che queste non saranno mai in grado di costruire serenamente qualcosa di buono, se dovranno portare sulle loro spalle il peso delle ripercussioni psicologiche o sociali (ferme restando quelle fisiche), del fatto di essere stati attori o testimoni di atrocità di cui non hanno alcuna colpa. ■

